



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

15/07/2010

ARGOMENTI:

- Dopo i Mondiali il paese di Mandela rischia di nuovo il razzismo
- Olimpiadi 2020: Roma non teme il Sudafrica
- Fabrizio Macchi, ciclista disabile: "perdiamo cultura sportiva"
- Il calciatore Mario Bariotelli accusa l'Aic: "troppo protezionismo"
- Obesità infantile: nel Lazio 110 mila ragazzini in sovrappeso

Dopo i Mondiali il paese di Mandela rischia di nuovo il razzismo

Spenti i riflettori, le associazioni per i diritti umani lanciano l'allarme in Sudafrica. A rischio la comunità somala e quella zimbabwana

L'inchiesta

GIULIA FERRATO

MARIO LEOMBRUNO
esteri@unita.it

Ci aspettiamo un genocidio. Mi hanno detto che ci colpiranno di nuovo alla fine dei Mondiali», dice Omar Bashir sporgendosi dal suo piccolo negozio ambulante di sigarette e generi alimentari. «Questa volta non sarà come nel 2008: minacciano di ammazzarci tutti se non andremo via». Omar è un giovane commerciante somalo che dopo la Coppa del mondo spera di lasciare Cape Town e andare a vivere in un altro Paese. In Sudafrica la popolazione migrante è preoccupata. Nelle ultime settimane si sono moltiplicate le segnalazioni di minacce da parte delle comunità locali nei confronti degli stranieri. Gli immigrati temono che ora che la Coppa del mondo si appresta a finire, si ripeterà un'altra ondata di violenza.

Il Mondiale di calcio sudafricano ha celebrato a livello mediatico lo spirito di un continente che riscopre il suo orgoglio e lo trasmette attraverso il calcio al resto del mondo. Ha puntato tutto sull'idea di un Paese fiero di essere «unito nelle differenze», secondo lo slogan di Nelson Mandela, pronto a dare il benvenuto al mondo. Ma cosa rimarrà di tutto questo quando il circo della Fifa avrà smobilitato e il Paese non sarà più sotto i riflettori?

Sono ancora freschi nella memoria gli eventi che nel maggio 2008 portarono il Sudafrica sull'orlo di una pesante crisi sociale. Allora per gli attacchi di xenofobia si contarono

sessantadue morti, centinaia di feriti e di stupri, decine di migliaia di sfollati interni e milioni di rand persi tra beni e proprietà depredate. È per questo che dall'inizio dei mondiali di calcio le principali organizzazioni non governative per i diritti umani, insieme agli organi di controllo sulle migrazioni, lavorano perché le istituzioni mantengano alta la guardia verso ogni tipo di minaccia xenofoba.

«La diffusione di tendenze contro gli stranieri non si trasforma sempre in atti di violenza, che avvengono invece per mano di piccoli gruppi in specifici luoghi - spiega la direttrice del Centro Scalabrini per i rifugiati di Cape Town Miranda Madikane, - e tuttavia rimane il timore che la situazione possa sfuggire di mano». Oggi ancor di più, proprio perché c'è un precedente che brucia ancora. Le immagini dell'uomo arso vivo due anni fa fecero il giro del mondo. Le foto dei campi in cui furono dislocate migliaia di persone in fuga dalle violenze fecero dire che non sarebbe successo mai più. E invece la situazione potrebbe ripetersi. «Se dovesse succedere di nuovo sarà l'ultima volta - dice Mohamed Abdullahi - chi sopravviverà non rimarrà qui. Ce ne andremo in massa e non torneremo mai più».

Secondo l'agenzia nazionale di statistica sudafricana, la popolazione immigrata è tra le 500mila e le 850mila unità e continua a crescere. Tra il 2001 e il 2008 anche le richieste di asilo sono aumentate considerevolmente, passando da 4.860 a 207.206. In un paese che fatica a col-

mare le enormi disuguaglianze tra ricchi e poveri, la concorrenza di lavoratori disposti a lavorare a bassi salari e la pressione sui già scarsi servizi sociali di base accresce sentimenti di ostilità verso gli stranieri.

Che la possibilità di una nuova crisi sia una minaccia reale o una paura esagerata, a sentire chi qui si occupa di migranti e rifugiati la situazione appare preoccupante. «Abbiamo fatto una ricerca: oltre il 68% dei rifugiati intervistati ha ricevuto minacce nei mezzi pubblici, per la strada, nei negozi», racconta Lena Opfermann del Centro Scalabrini, «e anche se abbiamo registrato intimidazioni contro gli stranieri anche nei mesi scorsi, ora ci preoccupa il fatto che tutti parlano della fine dei mondiali come una specie di ora x».

Nella provincia di Cape Town i più colpiti sembrano essere i somali. Molti di loro sono piccoli imprenditori, commercianti, gestiscono negozi e drogherie. Nelle township e negli insediamenti informali intorno alle città sono spesso gli unici da cui è possibile acquistare pane, latte e generi di prima necessità. Da loro i prezzi sono molto inferiori rispetto a quelli dei negozi sudafricani e anche chi non guadagna più di 100 rand al mese può permettersi di comprare il minimo indispensabile. «Qualche anno fa non avrei mai pensato di dover andar via e quando altri somali insistevano pensavo che esagerassero. Vedevo i miei affari andar bene ed ero sereno. Ora però è diverso». Mohammed Abdullahi sta pensando di chiudere i suoi piccoli negozi nella township di Kraaifontain e trasferirsi a Bellville, dove c'è il grosso della comunità del Corno d'Africa e ci si sente più sicuri».

Già prima degli attacchi di xenofobia del 2008, i primi casi di violenza si erano verificati a danno dei somali. Di nuovo i primi a lanciare l'allarme sono stati loro. «L'altro giorno nella township di Khayelitsha hanno ucciso due ragazzi somali - racconta Mohammed Abdullahi - Non hanno rubato nulla ma li hanno uccisi. Perché?».

↓
SEGUITE

Il governo all'inizio ha minimizzato, affermando che si tratta di criminalità comune e non di razzismo. Poi, in seguito alla pressione delle organizzazioni per la protezione dei diritti di migranti e rifugiati ha insediato una commissione interministeriale. Qualche giorno fa ha mandato l'esercito nell'insediamento informale di Du Noon, dopo che la Fondazione Mandela aveva espresso preoccupazione per «il crescente clima di minaccia nei confronti delle comunità straniere». «Non tollereremo minacce o atti di violenza contro individui o settori della società, non importa per quali ragioni siano commessi - scrive il ministro della Polizia Nathi Mthethwa - queste minacce provengono da criminali senza nome che vogliono solo creare il caos».

«Il governo non ha fatto abbastanza nel 2008 - dice Braam Hanekom della Ong Passop - e non fa abbastanza oggi. A De Doorns, a circa un'ora da Cape Town, c'è un campo per 300 lavoratori immigrati zimbabwani cacciati dalle loro case. Sono lì da sette mesi, il rapporto con la comunità locale si sta deteriorando, la tensione aumenta, ma le istituzioni li hanno dimenticati».

Circa 40 organizzazioni non governative, coordinate dal Centro Scalabrini, hanno lanciato una campagna di sensibilizzazione, incoraggiando associazioni, scuole, sindacati, politici e leader di comunità a condannare pubblicamente la xenofobia. «Questa volta non vanno sottovalutati i segnali che arrivano dalle comunità - afferma Miranda Madikane - la maggioranza dei cittadini sudafricani non è razzista e noi vogliamo incoraggiare tutti ad affermarlo con decisione. Ci aspettavamo che anche i calciatori del mondiale l'avrebbero fatto, ma non mi pare che sia accaduto. Peccato, sarebbe stato importante».❖

L'UNITA'
13-7-2010

«Roma non teme il Sudafrica»

di Pasquale Di Santillo

ROMA - Ieri, i ricordi; oggi, il sogno; domani, chissà. C'è tutta l'attuale solida fragilità, della candidatura di Roma ad ospitare l'Olimpiade del 2020, in questo slogan lanciato ieri dal vice presidente del Cio, Mario Pescante. Parafrasando il titolo del Convegno di ieri al Coni "Roma olimpica ieri, oggi e domani. Eredità e sostenibilità di un'Olimpiade a dimensione umana", con quel "chissà", Pescante fotografa alla perfezione una candidatura forte, dal potenziale altissimo, pronta a decollare eppure costretta a rullare sulla pista disseminata di tranelli-ostacoli.

ESEMPIO - E' l'Italia di oggi, forse di sempre, capace però cinquant'anni fa di realizzare quella sorta di miracolo che fu l'Olimpiade romana del 1960, l'ultima, appunto, a dimensione umana, che alimentò le condizioni per il boom economico. E per avviare le celebrazioni dell'anniversario di mezzo secolo, il convegno ha chiamato a raccolta tutta la dorsale che conta dello sport italiano e del nascente Comitato Organizzatore.

CONSEGNE - L'ideale passaggio di consegne, il testimone dei ricordi di un passato diventato storia, fondamentale per rilanciare la sfida al futuro è il senatore a vita Giulio Andreotti, 91 anni, all'epoca Presidente del Comitato Organizzatore per volontà di Giulio Onesti n.1 del Coni di quegli anni. Nonostante i problemi agli occhi, Andreotti ricorda lucidamente che «nessuna Olimpiade è costata meno di Roma 1960, non si fecero spese superflue...». Ma non c'era la concorrenza di oggi.

RIVALI - In effetti, la dichiarata volontà del Sudafrica di scendere in lizza per i Giochi del 2020 complica il cammino di Roma. Il presidente del Coni, Petrucci non ne fa un dramma: «La candidatura del Sudafrica non ci spaventa, anzi, ci darà più gusto nella corsa all'assegnazione. A dire la verità è stato un dirigente del Comitato Olimpico sudafricano ad esprimere la volontà di candidarsi, ancora non c'è nulla di ufficiale. Si dice che si debba presentare anche l'India, ma perché ci dovremmo spaventare? Siamo l'Italia, abbiamo dimostrato le nostre capacità organizzative e ci confronteremo con tutti. Mancano

ancora tre anni alla decisione del Cio, c'è ancora tanta strada da fare per noi e per gli altri. E poi, se permettete, un conto è organizzare un Mondiale con 24 squadre, un altro ospitare un'Olimpiade, cioè tutto il mondo».

Il pungolo del Sudafrica potrebbe davvero produrre motivazioni e stimoli supplementari per Roma 2020. «La candidatura romana andrebbe consolidata in fretta - il monito di Pescante - la scelta del Sudafrica cambia abbastanza il quadro generale».

EREDITA' - Il discorso scivola sull'on. Gianni Letta, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio che ancora deve sciogliere le riserve sul ruolo di Presidente del Comitato Organizzatore. Per tutti l'uomo giusto. I 20' post convegno, presenti tutte le parti forse hanno accelerato le manovre. «Attendiamo con grande fiducia la risposta di Letta - ammette Petrucci. E l'on. Crimi ribadisce: «Tutti auspicano che il presidente possa essere una figura d'alto profilo morale come la sua. Al momento è molto impegnato sulla manovra finanziaria. Ci ha chiesto la cortesia di aspettare ma siamo sulla strada giusta».

Ancora più esplicito il Sindaco di Roma Alemanno: «Letta è molto convinto della candidatura di Roma alle Olimpiadi del 2020, e sta valutando se la sua presidenza rappresenti un plus oppure no. Non sta mettendo in dubbio il suo impegno, ma quale sia la scelta più giusta riguardo alla presidenza. Speriamo accetti. Prima deve fare una serie di valutazioni e consultarsi con gli esponenti del partito democratico, perché deve essere una scelta condivisa».

UNITA' - E' la parola d'ordine irrinunciabile dell'on. Letta che non scioglie ancora le riserve ma parla da presidente in pectore, con un messaggio a (tutti) i naviganti. «Solo con l'unità si possono ottenere le Olimpiadi del 2020. Qui non c'è governo o opposizione. Un'Italia coesa può affrontare tutte le sfide. Se dobbiamo trarre un insegnamento da Roma 1960 è che possiamo pensare di affrontare e battere la concorrenza solo se sapremo presentarci uniti. Io vorrei che tutta l'Italia affrontasse questa sfida con spirito di unità. Se mancherà questo, ci sarà competizione ma difficilmente ci sarà successo». Amen

D. COPPIERE dello SPORT

15 - 07 - 2010

L'appello di Macchi «Attenti, perdiamo cultura sportiva»

Incontra gli studenti a scuola per l'iniziativa Kinder
«C'è chi non sa nemmeno cosa sia un'Olimpiade»

PIERANGELO MOLINARO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Dire che Fabrizio Macchi è un campione dello sport è riduttivo. Fabrizio è un campione della vita, che con lo sport ha dimostrato che nulla può fermare la volontà e la passione di un uomo. Aveva 13 anni quando gli diagnosticarono un cancro osseo alla gamba sinistra: 3 anni di ospedale, 20 cicli di chemioterapia, 17 interventi, di cui l'ultimo l'amputazione completa della gamba. Ma Fabrizio non si è chiuso nella disperazione, ha creduto nello sport quale sua rivincita. Prima il canottaggio, poi l'atletica, quindi lo sci alpino e infine il ciclismo, dove ha stabilito il record mondiale dell'ora (38.574 km), ha vinto 7 medaglie mondiali, di cui una d'oro ed una paralimpica e ora, a 40 anni guarda a Londra 2012.»

Le scuole Pochi possono spiegare quanto Macchi il valore dell'attività sportiva e per questo è testimonial del programma della Ferrero *Lo sport va a scuola*. «Parlare ai ragazzi è un'esperienza bellissima —

racconta Fabrizio — dalle elementari all'università. Racconto la mia storia e la mia attività, mostro loro immagini e filmati. Poi le domande». Domande sugli aspetti più disparati. «Vogliono capire la mia vita, la mia disabilità, il rapporto e l'importanza della mia famiglia. La cosa bella è che alla fine di un incontro la mia disa-



CAMBIAMO IL
LINGUAGGIO DELLO
SPORT

A volte il nostro modo di parlare è troppo tecnico. Oggi i ragazzi usano le parole di facebook o di twitter: dobbiamo adeguarci per convincerli

bilità non la vedono più».

Il problema «Ma c'è una cosa che proprio non mi piace — prosegue Macchi —: La cultura sportiva davvero sommaria della nostra gioventù. Ho incontrato ragazzi che alle medie superiori non sanno cosa siano le Olimpiadi. Un'Olimpi-

ade è la cultura dello sport, la storia del suo cammino. Ma mi rendo conto che molti ragazzi crescono in famiglie che non sono in grado di dare loro alcuna nozione in merito. Ma mi capita anche di parlare di Alberto Tomba, di quando sciavo con lui e molti di loro neppure sanno chi è. E' un aspetto preoccupante, molto preoccupante. Poi ci lamentiamo che in tante discipline c'è crisi di vocazioni...»

Cosa fare Incalza Fabrizio: «Non si può più perdere tempo, il Coni deve spingere sull'acceleratore per far crescere ancora i Giochi della Gioventù che per molti rappresenta l'unica possibilità di entrare a contatto con il mondo sportivo. Abbiamo poi il problema degli impianti, molti sono vecchi e fatiscenti, non invogliano certo alla pratica. Ma qualcosa deve cambiare anche il mondo dello sport, soprattutto il suo linguaggio. Mi rendo conto che a volte il nostro è troppo tecnico, quando oggi il vocabolario che gira è quello di Facebook o di Twitter. Solo così possiamo essere più convincenti».

GAZZETTA dello SPORT

15 - 07 - 2010

Il caso Balotelli-Aic SuperMario fa gol al protezionismo

L'interista rifiuta il tesseramento col sindacato dei giocatori accusandolo di scelte xenofobe verso gli extracomunitari
Campana si difende, ma il tema mette l'organo in difficoltà

Il caso

PIPPO RUSSO

pipporusso@unifi.it

Il colpo è stato duro, e smaltirne gli effetti non sarà facile. Per l'Associazione italiana calciatori l'annuncio dato tre giorni fa a "Radio Radio2 dal loquace agente di Mario Balotelli, Mino Raiola, è stato una grave botta all'immagine. Perché esso è stato pronunciato a nome del calciatore che, a torto o a ragione, è diventato simbolo dell'emergenza-razzismo che colpisce il calcio italiano. La notizia è che Balotelli non sarà più un tesserato dell'Aic. Motivo di questa rottura è l'avallo che l'organizzazione presieduta dall'avvocato Sergio Campana ha dato al provvedimento con cui la Federcalcio ha ridotto da due a uno il numero dei calciatori extracomunitari tesserabili. Un sostegno che Balotelli non ha gradito, vedendo in esso il riflesso di un atteggiamento discriminatorio di carattere xenofobo. Su questo aspetto le parole di Raiola sono state impietose, laddove egli ha detto che l'Associazione italiana calciatori dovrebbe mutare denominazione in "Associazione Calciatori Italiani". Non un sindacato, ma una sorta di corporazione dei professionisti del calcio su base nazionale.

Il colpo è andato a segno, se è vero che l'avvocato Campana ha sentito l'urgenza di intervenire con una dichiarazione. Che però è stata una toppa peggiore del buco. Egli ha infatti citato il sostegno dato a Pandev nella controversia contro la Lazio come una dimostrazione del fatto che la sua associazione non effettua discriminazione alcuna. Argomento bizzarro. E perché mai l'Aic non avrebbe dovuto sostenere un calciatore del campionato italiano che si vedeva leso un diritto? L'anomalia sarebbe stata se non l'avesse fatto. La sottolineatura dello stato da extracomunitario di Pandev finisce co-

si con l'essere soltanto di cattivo gusto. La verità è che Balotelli e il suo agente hanno toccato un nervo scoperto, il vero cuore delle contraddizioni che l'Aic deve sciogliere nell'epoca del calcio globale, se davvero vuole darsi una veste al passo coi tempi. Non è la prima volta che il cosiddetto «sindacato dei calciatori» si attira critiche di questo genere.

Conseguenza inevitabile di una visione delle cose tuttora fondata sull'idea che la rovina del calcio italia-

no sia stata provocata dalla sentenza Bosman e dal conseguente flusso nel campionato italiano di calciatori dalla nazionalità estera. Nell'impossibilità di arginare la circolazione dei comunitari, l'Aic continua a intestarsi una battaglia di retroguardia; accanendosi contro gli extracomunitari, una schiera di soggetti ormai sempre più ristretta, se si conta la valanga di naturalizzati con passaporto comunitario e di equiparati in ragione dei trattati commerciali vigenti fra il loro paese e l'Ue.

In questo senso, il gesto di Balotelli è prezioso perché impone un atteggiamento di chiarezza e una scelta netta all'Aic: vuol essere un sindacato vero, che promuove i diritti dei lavoratori del calcio in quanto tali e senza guardare alla loro nazionalità, o continuare nella difesa di un'idea nazional-corporativa della propria missione? La differenza che passa tra il rilancio e la morte annunciata. Ci auguriamo che all'Aic l'abbiano capito, almeno. ♦

L'UNITA'

15.07.2010

Allarme Nel Lazio sono più di 110 mila i ragazzini sovrappeso

Bimbi obesi, troppi: uno su dieci

Mangia, bello di mamma: a furia di proporre ai nostri figli merendine e cioccolate, di farli ingozzare fuori pasto, di incoraggiarli sempre e comunque a riempirsi lo stomaco, adesso «sono 114.783 i bambini laziali tra i 6 e gli 11 anni obesi o in sovrappeso». La cifra non è trascurabile: perché si tratta di tantissimi bambini, sufficienti a riempire gli spalti dell'Olimpico una volta e mezza. Ammesso che entrino nei seggiolini dello stadio, s'intende.

Il movimento Difesa cittadini

del Lazio diffonde i seguenti dati: «Nel Lazio il 26% dei bambini tra gli 8 e i 9 anni è in sovrappeso, il 13 per cento è obeso». Ora, sia chiaro: l'estremo opposto è l'ossessione della linea, altrettanto dannosa. Ma fa riflettere che non negli Stati Uniti ma nella nostra regione i numeri siano questi. «Mancano sia il tempo - dichiara Livia Zollo, presidente del Movimento Difesa del Cittadino - sia la giusta informazione, ma anche le strutture per offrire ai piccoli consumatori un corretto stile di vita alimentare».

Così il Movimento propone una serie di azioni per promuovere una cultura nutrizionale ai bambini e i ragazzi dai 6 ai 13 anni, alle loro famiglie e alle scuole. Si chiama «Bimbi InForma». E servirà, senz'altro. Ma ci vorrebbe anche altro. Perché non si può sperare che i più piccoli sappiano rispondere a quell'invito - «mangia, bello di mamma» - con la frase che spesso ci vorrebbe: «Mamma, non puoi mica pensare di risolvere tutto col cibo...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE della SERA

15-07-2010